Gli interrogativi di una grande vicenda intellettuale

Ripensando a Sartre: i comunisti e la speranza

C'è, nella tormentata esperienza del pensatore francese, una tensione critica e un'esigenza di rifondazione morale che lo porteranno inevitabilmente a incontrare il movimento operaio. I maestri del pensiero europeo alla vigilia della seconda guerra mondiale - Dopo l'illusione estremista

E' certo difficile che la morte di un uomo celebre, per quanto possa essere stato discusso in vita, non venga circondata — come si dice — da «universale compianto». E tuttavia il caso di Sartre appare un poco paradossale. Solo l'*Osservatore Romano* ha rinnovato un'antica condanna: ma è parso a tutti un gesto sgradevole, e la stessa radio vaticana ha corretto e sfumato il giudizio. Se non vi fosse stata la certezza del rifiuto, si sarebbe giunti ai funerali di Stato. E, d'altra parte, non si può sinceramente dire che il cordoglio di personaggi come il presidente attuale della Repubblica francese apparisse ipocrita o insincero. Eppure, Sartre ha passato la sua vita in una consapevole e non sommessa lotta contro la morale corrente e l'ordine costituito. Eppure, quasi alla fine del suo cammino aveva abbracciato la causa della sinistra che gli era parsa più estrema, sino all'esaltazione della violenza.

Si tratta, dunque, di un elogio dell'intelligenza e della cultura fatto al grande scrittore e filosofo? Per la verità, gli esperti di cose filosofiche assicurano che egli non raggiungesse i suoi grandi maestri; e i critici letterari sostengono che le sue opere narrative e teatrali non reggono alla prova del tempo. Come dirigente politico provò appena, quand'era giovane. E come pensatore e attivista politico si contraddisse in modo acuto e clamoroso. Allora si legge che egli sia stato un «interprete del tempo»; e cioè un uomo capace di cogliere e di esprimere grandi bisogni di massa: ma nella definizione c'è — dietro l'apparente riverenza — anche una punta di riserbo e di distacco.

In realtà c'è qualcosa di costitutivo e di molto profondo nella popolarità e nella influenza di Sartre. C'è una unità in tanta apparente dispersione e contraddizione: una unità che, forse, lo domina più ancora che essere dominata. E' essa che gli consente di esercitare la funzione di intellettuale in quanto chierico che vuole rinnovare la propria antica riservata missione di ricercatore del vero e di artefice della coscienza. Questa unità deriva senza dubbio — come è stato ampiamente spiegato — dalle radici di un pensiero rigoroso e complesso, com'è quello della filosofia tedesca contemporanea, ma ne colloca le ragioni dentro la vita comune, dentro la vita «vera». Ciò che era nato per le aule universitarie, i laboratori, la scienza con la S maiuscola entra nel quotidiano (e perciò assume, dapprima, la forma del romanzo, della narrazione). Diviene, cioè, sforzo per una nuova fondazione morale.

E' stato rimproverato a Sartre di essere soltanto, come scrittore, un povero, vecchio scrittore di contenuti: e, in effetti, prima e dopo di lui si svolgono numerose e importanti le ricerche sul linguaggio e sul segno. Ma è ben altro che interessa chi si pone ad un'altra ricerca: chi avverte un bisogno, innanzitutto, di accertamento della condizione umana, della condizione della civiltà. Ciò che domina è proprio una necessità di comunicare con i propri simili, nel senso più immediato ed esteso della espressione. Anche perché per un amante della ragione le cose si presentano assai singolarmente alla vigilia della seconda guerra mondiale. Non solo il nazismo è spuntato e ha vinto nella terra della filosofia classica, ma proprio i grandi eroi moderni di quella tradizione se ne sono rimasti sotto Hitler. Thomas Mann, Brecht, i francofortesi se ne sono andati. Ma Husserl e Heidegger sono restati: eppure, bisogna studiarli e capirli. E Husserl, in particolare, ripete e rinnova la lezione antimetafisica. La coscienza non è un essere, ma è coscienza di qualche cosa, di qualche cosa di dato, di un qualche fenomeno. E' quello che, letterariamente, Sartre chiamerà la «condanna ad essere liberi».

Le vecchie, grandi e familiari antinomie della tradizione culturale a cui apparteniamo (essenza ed esistenza, libertà e necessità, individuo e mondo, permanere e trascorrere) conoscono una nuova stagione, una nuova giovinezza, ogni volta che s'affaccia una crisi grave. Perciò, tra l'altro, di questi tempi torna un pochino di moda la vituperata filosofia: anche se si tratta di un ritorno ideologico piuttosto che filosofico. Comunque, allora, l'accertata «condanna alla libertà» produsse grandi effetti liberatori, una volta tradotta in una sacrosanta critica alle ipocrisie, alle fatuità, alle meschinità della morale borghese. E, tuttavia, per quale progetto impegnare questa libertà se non vi sono presupposti da inseguire? Il rischio è quello di limitarsi alla consapevolezza dello scacco (della nausea, della angoscia) di ogni progetto possibile. Ma, allora, è la vita medesima che viene negata.

Non c'era, però, bisogno di aspettare l'ultimo testamento del vecchio Sartre all'ultimo allievo per sapere che egli non ha mai ospitato dentro di sé alcuna coltivazione di nausea e di angoscia esistenziale. Perfettamente al contrario. Ed è una falsità banale affermare che una eticità costruttiva non possa che sfociare nell'individualismo, nell'arbitrio, al limite nel rifiuto della vita. Ciò che spinge in questa direzione è piuttosto la scoperta di una contraddizione, cui non si sa rispondere, tra valori dogmaticamente assunti e il muoversi della esistenza e della realtà: allora, soprattutto — ma non solo — nelle coscienze più fresche e più pronte come sono quelle dei giovani, sopravvengono i drammi. (E', perciò, tra l'altro, che la rivoluzione ha assolutamente bisogno di uno sforzo continuo per la ricerca della realtà e della verità). I comportamenti «esistenzialistici» un tantino (già allora) provinciali — e persino gli inevitabili compiacimenti che sopra un professore può esercitare l'essere diventato di moda, nonostante i fraintendimenti che ciò comporta — non nascondono il nocciolo di quell'impegno morale e la inevitabilità del suo incontro-scontro con il movimento operaio e il movimento comunista. Perché una coscienza che sa di poter essere soltanto coscienza di contenuti determinati, sa di dover riconoscere l'esistenza degli *altri* e di dover riconoscere la *situazione* storicamente data.

Ora che è morto, dietro «l'universale compianto» sbuca la compassione per il «fallito», per chi ha mancato il bersaglio: qui sta il motivo delle molte buone parole anche di chi lo aveva avversato in vita. Sì, certo, egli aveva molto sbagliato: ma poi si è sempre corretto, fino alla fine; fino a quando va a sostenere la causa dei profughi d'Indocina e stringe la mano — lui, già «compagno di strada» dei comunisti, già estremista — di Aron l'amico-avversario, il compagno di scuola alfiere del moderatismo. Ma la vicenda è più complicata perché la storia non è quella di un «pentito» o di un «fallito» in un improvvido innamoramento per il marxismo e in un incontro ingenuo o inconsapevole con quegli imbroglioni dei comunisti, fino a ridursi a dover correre dietro ad un po' di ragazzi scriteriati, alcuni dei quali lo adopereranno non per la rivoluzione, ma per accomodarsi dentro la società così come essa è. La vicenda è quella di un incontro che era inevitabile e giusto e che non poteva non essere travagliato: ma che non poteva concludersi perché la storia è pienamente aperta.

So bene che si può fare ironia sulla celeberrima espressione secondo la quale il proletariato sarebbe — esso — l'erede della filosofia classica tedesca: ah, ah, il proletariato: e dov'è? e la filosofia classica tedesca, l'abbiamo vista all'opera, bella roba! E, naturalmente, sappiamo tutti che dei mali del «socialismo reale» vien fatto carico non più solo a Lenin, ma a Marx, ad Hegel e ai giacobini: e via via risalendo all'indietro. Pur con tutte queste non nuovissime rivelazioni il problema non cambia: esso rimane quello dell'emergere alla consapevolezza di se medesimi e della storia di miliardi di donne e di uomini e del loro incontro con quella che si chiama la «cultura» e cioè con lo sforzo immenso, ma di pochi e per pochi, volto ad intendere la natura, la società, la storia, gli individui.

Ora, è rispetto a questo processo immane che si è consumato e si consuma il dramma dell'intellettuale tradizionalmente inteso che voglia cambiare il mondo. Come il movimento di emancipazione e liberazione umana conosce sterminate vittorie e non meno grandi sconfitte, avanzamenti tumultuosi e involuzioni, rivolgimenti straordinari e stasi e persino ritorni all'indietro, così all'intellettuale che ha scoperto l'insostenibilità e l'assurdità di un mondo può accadere ora di vedere come positivo anche quello che non è positivo o che non c'è per nulla, ora di perdere di vista anche quello che pure rimane, ora di attardarsi ora di correre più veloce del tempo. Ma in Sartre non si tratta tanto della appartenenza alla tradizione degli intellettuali che si fanno coscienza critica della umanità, cosa che riesce a pochissimi. Egli non può essere separato dalle origini del suo pensiero. Ed è lì che sta, unitariamente, la fonte delle grandi e generose battaglie, delle illuminazioni, ma, anche, delle incomprensioni o degli errori. L'originaria ispirazione ad una fondazione morale criticamente pensata lo spinge giustamente ad una lotta contro il dogmatismo in generale e, in particolare, contro quello dei comunisti: che lo interessano di più perché egli li pensa (e li vede anche praticamente) come soggetto della trasformazione. Sente il pericolo che una loro negazione ed emarginazione porti troppo lontano, sente soprattutto il pericolo che la guerra fredda degeneri; e si schiera pienamente e sino in fondo, incurante delle apparenti contraddizioni. Togliatti e i comunisti italiani per la loro attitudine non dogmatica gli sono particolarmente vicini. Ma il peso del passato, l'asprezza dei problemi sono più grandi, enormemente più grandi di quanto non sia pure lecito sperare.

Il cammino di una rifondazione umana passa attraverso inaudite difficoltà. I paesi che hanno effettuato rivoluzioni di tipo nazionale e socialistico non si presentano certo come modelli, tuttavia non sono neppure una indefinibile «cosa». Sono, anche essi, il luogo di contraddizioni: ma in grande misura diverse (il che non vuol dire meno lievi). E la palingenesi non è neppure nei ragazzi che avevano levato le barricate nel maggio del '68 in Francia: una primavera anch'essa troppo breve.

Ma non è senza senso che una tale vita si sia conclusa con le parole della speranza. Perché pur tra tante autocritiche necessarie, non fu sbagliata l'idea di un possibile progetto, di una storia come realtà da farsi, da creare, da inventare e non solamente da subire. Non fu strano, dunque, l'incontro con il movimento operaio. E sarebbe sbagliato non ripensare continuamente ai temi che quell'incontro ha posto: anche se qualcuno suggerisce che essi non sono più attuali. E' vero, altri problemi sono sopravvenuti. Ma l'esigenza di ua nuova eticità rimane. Forse oggi sappiamo meglio che, per corrispondervi, non basta più, come il maestro di Sartre aveva indicato, intendere la «crisi delle scienze». Per un diverso «destino dell'uomo» sappiamo oggi meglio che occorre padroneggiarle ed usarle pienamente. Ma la direzione deve essere quella: della trasformazione in cui la libertà di ognuno corrisponda alla libertà di tutti.

Aldo Tortorella

Che cosa rischia Jimmy Carter in Pennsylvania

In attesa del voto nella Ruhr americana

Lo scontro con Kennedy mentre cresce il pericolo di Ronald Reagan

HARRISBURG (Pennsylvania) — L'ometto paffuto che ci riceve a Pottsville sembra nessuno, ma è il ministro del lavoro Ray Marshall. Carter lo ha spedito nel cuore della Pennsylvania per recuperare i voti che Kennedy gli ha tolto tra i lavoratori di uno dei maggiori bacini industriali del mondo. E il bravo Marshall esegue il lavoro con tanta dedizione da non accorgersi della trentina di giornalisti di quattro continenti venuti qui per capire perché le primarie della Pennsylvania sono decisive. Per lui è più redditizio farsi intervistare dal giornale locale «Pottsville Republican», che ha vinto un premio Pulitzer e se ne vanta sotto la testata. I giornalisti indigeni comunque rimediano intervistando i colleghi stranieri. La cortesia americana è salva. Speriamo meglio negli incontri con Kennedy e Reagan fissati per i prossimi giorni.

Da questo tenero paesaggio di casette di legno, di prati, di boschi e di luccicanti cumuli di carbone, non diresti che siamo nella Ruhr dell'America. Qui vicino c'è Pittsburgh, il più grande centro mondiale dell'industria siderurgica e un po' più in là Three Mile Island, la centrale del primo incidente atomico della storia. Siamo comunque in una terra di primati.

Finora l'aggettivo decisivo era stato speso solo per le primarie del New Hampshire, un perfetto campione dell'elettorato americano, e per quelle di New York, che non ha certo bisogno di presentazioni. Nel New Hampshire vinsero Carter e Reagan, infliggendo una delusione ai loro antagonisti Kennedy e Bush, i quali sanno bene che la corsa alla Casa Bianca non è stata mai vinta da chi ha perduto queste primarie-test. Ma Kennedy si rifece prima nel «suo» Massachusetts e poi a New York, che con la Pennsylvania condividono la funzione di Stati guida della costa nord-orientale, autentico forziere delle risorse economiche e intellettuali yankee. I sondaggi danno Kennedy in leggera prevalenza, ma in termini numerici Carter può anche permettersi di perdere: il vantaggio che ha accumulato finora (ha il doppio dei delegati) è tale che Kennedy per superarlo dovrebbe accaparrarsi il 63 per cento dei delegati ancora da eleggere, impresa che quasi nessuno ritiene possibile. E allora, perché le primarie pennsylvane di martedì sarebbero decisive?

Il dramma dell'ultimo Kennedy è ancora da copertina. Il nome-simbolo di uomini che potevano essere uccisi ma non sconfitti oggi designa l'uomo destinato a essere sconfitto dall'incidente tragico-piccante di Chappaquiddick. Contro l'avverso destino elettorale. Ted Kennedy recita ora la parte del lottatore che si batte comunque, espia umanamente e si riscatta. Attira più rispetto che simpatia. Anche perché, in polemica con il neo-conservatorismo democratico alimentato da Carter, assume posizioni «liberal», quelle meno capaci di attrarre l'elettorato medio, che non ama i progressisti. Battersi per i neri, i poveri, gli emarginati, i beneficiari dello Stato assistenziale rende poco perché questi strati quasi non votano. Ma dietro l'immagine patinata che enfatizza una tradizione familiare e politica ormai minoritaria del Partito democratico, c'è un calcolo né spericolato, né ingenuo. Se Carter è battuto da Kennedy in questo Stato-simbolo del nord-est industrializzato, non può certo sperare, a novembre di battere Reagan che è più forte del Presidente negli Stati nella costa occidentale e del sud. Dunque, con Carter i democratici rischiano di puntare su un candidato destinato ad essere sconfitto dai repubblicani. Ecco perché Kennedy, se vince in Pennsylvania, può fare alla Convenzione democratica di mezz'agosto un ragionamento efficace: ho meno delegati di Carter, ma sono l'unico democratico capace di battere Reagan. Scegliete voi tra un Presidente votato alla sconfitta e un candidato minoritario capace di mantenere la Casa Bianca al Partito democratico.

Edward M. Kennedy gioca le ultime carte nelle elezioni primarie di martedì in Pennsylvania contro Carter per la «nomination» del partito democratico

Gli ultimi sondaggi segnalano due fenomeni che rianimano i clan degli sconfitti: metà degli elettori sono insoddisfatti di dover scegliere tra Carter e Reagan, il quale sta guadagnando terreno sul Presidente. Dunque anche Bush, che finora ha ottenuto appena il 14 per cento dei delegati repubblicani contro il 66 per cento di Reagan, ha qualche speranza di ottenere dalla Convenzione un ribaltamento della classifica. E poi c'è Anderson, l'*homo novus*, che dopo aver puntato sugli elettori progressisti non soltanto di parte repubblicana, ora annuncia che concorrerà per la presidenza come terzo candidato, su una posizione indipendente. E qualcuno preconizza addirittura uno stallo a novembre perché nessuno dei candidati potrebbe ottenere la maggioranza dei voti elettorali. In tal caso il Presidente sarebbe eletto dalla Camera dei Rappresentanti.

Come si vede, le novità e le difficoltà di questa elezione sono molte e derivano non soltanto dalle caratteristiche soggettive dei candidati, ma anche dagli scossoni che le vicende politiche hanno inflitto alle istituzioni.

Da vent'anni il vertice è in crisi. Gli ultimi quattro presidenti sono finiti malissimo o male: Kennedy assassinato, Johnson costretto a rinunciare dalla certezza di una sconfitta, Nixon obbligato a dimettersi dalla minaccia della incriminazione, Ford battuto da un Carter che vinse come «Jimmy chi?» proprio in una battaglia contro l'*establishment*. In tre anni anche la sua immagine, che già era il segno di una crisi politico-istituzionale, si è logorata.

Oggi il destino dei candidati segue le oscillazioni febbrili di una società diventata instabile e nevrotica perché ha perduto certezze che sembrano incrollabili. Sulle elezioni si ripercuotono i mutamenti dell'umore nazionale. Dove sono finiti l'ottimismo e il volontarismo tipici degli americani? Oggi il cittadino medio è pessimista, incerto sull'avvenire, insicuro. Le maggiori industrie automobilistiche licenziano operai a decine di migliaia e il Presidente le critica perché si sono fatte battere dalla concorrenza tedesca e giapponese. L'inflazione ha superato il 18 per cento, una quota se non sudamericana, italiana, fino a ieri impensabile per gli Stati Uniti. E per quanto riguarda la sua politica estera il Presidente può vantarsi solo di quel che è riuscito ad evitare: non un americano è morto per ordine suo, gli ostaggi sono ancora vivi, gli atleti americani e forse anche altri non andranno a Mosca.

Già da qualche anno i sondaggi, questi autentici encefalogrammi di massa, avvertono che cresce la sfiducia nelle istituzioni, comprese le università, la stampa, i sindacati, i militari, le grandi professioni (dai medici agli avvocati). Un Gallup del '79 segnalò comunque un dato contraddittorio: una larga maggioranza (quasi il 70 per cento) si dichiarava insoddisfatta dell'andamento del Paese, ma una maggioranza ancora più forte (77 per cento) si diceva soddisfatta della propria situazione personale. Siamo al classico contrasto tra pubblico e privato? Siamo al declino del consenso allo Stato assistenziale? Attenzione: un'altra radiografia della coscienza popolare segnala che poco più di un quarto degli americani (il 28 per cento) hanno una «grande fiducia» nel Presidente, ma i tre quarti (74 per cento) hanno una grande fiducia nel paese. Dunque basterebbe cambiare il presidente per ristabilire l'equilibrio... No, le cose sono più complicate. Vedremo perché.

Aniello Coppola

Un caposcuola del giornalismo satirico

Il rapace sguardo di Daumier

Borghesi, affaristi, avventurieri, popolani: uno straordinario ritratto di Parigi, tra la rivoluzione del 1830 e la Comune, in una mostra a Roma

ROMA — *Fino all'11 maggio è allestita al Gabinetto Nazionale delle stampe (via della Lungara 230) una mostra dedicata a «Honoré Daumier e i giornali satirici». Si tratta di una piccola ma straordinaria mostra di 130 litografie originali, scelte e presentate in catalogo da Paola Watts, sulle circa quattromila immagini di satira politica e di scena urbana parigina incise dal grandissimo Daumier con la tecnica litografica per i giornali «La Silhouette», «L'Illustration Nouvelle», «La Caricature» e «Charivari».*

Sono state scelte, si afferma nel catalogo, quelle non politiche perché «oggi risulterebbero anodine e di complessa lettura». Quale pauroso errore! Cosa c'è di meno impersonale, di più carattere ed energia, che le caricature politiche con le quali Daumier ha combattuto grandi battaglie repubblicane e democratiche prima contro Luigi Filippo e poi contro Luigi Napoleone e i loro servitorelli monarchici e imperiali, anticipando e accompagnando, con forme artistiche rivoluzionarie di intervento quotidiano e giornalistico negli accadimenti della società francese ed europea, le rivoluzioni del 1830, del 1848 e la Comune del 1871?

Proprio quel suo stile potentissimo e originale di deformazione fisionomica, anatomica, espressiva e gestuale — tanto nelle figure singole quanto nelle masse in movimento nella città moderna — e che, superando romanticismo e realismo francese tra Gericault e Courbet, ha anticipato il costruttivismo di Cézanne e l'espressionismo esistenziale e di critica sociale di classe fino a Otto Dix e Francis Bacon, è nato ed è maturato disegnando e smascherando quotidianamente i politici conservatori del «ventre legislativo» o esaltando la libertà disegnando l'operaio tipografo in «Non vi ci strofinate!» e l'operaio in catene in «Moderno Galileo, eppur si muove», o ancora fissando lo sguardo lucido e inorridito sul massacro di proletari fatto dalla polizia, il 15 aprile 1834, in «Rue Trasnonain», o finalmente vedendo apparire lieve come una ragazza del popolo la Francia della Libertà portata da una luce radiosa (che è una luce che sta tra la luce di Courbet e la luce degli Impressionisti) che porta paura e scompiglio tra i politicanti borghesi e monarchici de «L'ultimo consiglio degli ex ministri» (è un'immagine straordinaria, come l'altra del ragazzo birbante che sale dalle barricate a sedersi sprofondando nel trono di Francia, che anticipa certe immagini travolgenti di S.M. Eisenstein in «Ottobre»).

Non si può in alcun modo e per nessuna ragione separare la grandezza poetica e le straordinarie innovazioni formali di Daumier dalla sua politicità repubblicana e democratica combattente e da quel suo inarrivato sguardo che insegue in ogni dove i politici conservatori, li denuncia ferocemente, li smaschera nei loro trucchi e li ridicolizza facendo ridere e riflettere tutta Parigi, e ancor oggi tutti noi. Anzi, credo che pochi altri osservatori come e quanto gli italiani d'oggi potrebbero intendere a fondo il senso della satira delle immagini politiche di Daumier!

Del resto, Charles Baudelaire, che giustamente vide in Daumier uno degli uomini più importanti non soltanto della caricatura ma di tutta l'arte moderna, ha dedicato (in «Quelques caricaturistes» del 1857) una formidabile sottolineatura al Daumier disegnatore politico degli anni a cavallo del 1830; laddove dice «...Fu in quest'epoca che Daumier cominciò una galleria satirica di ritratti di personaggi politici. Ce ne sono due: uno in piedi, l'altro a mezzo busto... L'artista vi rivela un'intelligenza meravigliosa del ritratto; ben caricando ed esagerando i tratti originali, egli è restato sinceramente nella natura tanto che i suoi "pezzi" possono servire da modelli a tutti i ritrattisti. Tutte le miserie dello spirito, tutte le ridicolezze, tutte le manie dell'intelligenza, tutti i vizi del cuore si leggono e si fanno vedere chiaramente su questi volti animalizzati...».

Non solo Baudelaire aveva magnificamente individuato il nodo centrale della creazione di Daumier mentre disegnava accanitamente giorno dopo giorno, finché la censura non glielo impedì anche con la carcerazione a Sainte Pelagie, i politici reazionari di Francia; ma aveva anche delineato un carattere artistico assoluto di Daumier che anche quando disegnava la folla parigina, magari perduta nelle cose minime della vita, «vedeva» grandiosamente sempre degli individui molto tipici e diversi l'uno dall'altro.

Borghesi, affaristi, avventurieri (che meraviglia quel Robert Macaire che li riassume tutti) di regime, popolani, lavandaie, bambini, viaggiatori sul treno, bohémiens, bagnanti, cacciatori, magistrati, avvocati, «lazzaroni» napoletani picchiatori di Ferdinando II di Borbone, gendarmi, prefetti di polizia, innamorati, visitatori di esposizioni, gente di teatro, musici e saltimbanchi, famiglie proletarie, don Chisciotte e Sancio, gli artisti soli nello studio e gli amatori nelle strade e nelle botteghe che guardano stampe e quadri. Un mondo ciclopico che fluttua in una Parigi incredibilmente vitale e affollata. Non c'è che Rembrandt capace di far sentire la folla come Daumier, ma Daumier supera Rembrandt perché vede la folla amorosamente e drammaticamente dal di dentro ed è capace di ironia nei confronti della violenza sociale, della povertà, della morte.

Daumier fu un uomo profondamente buono come solo sa essere buono un democratico, un popolano che è salito tanto in alto da vedere il mondo con le grandi lotte di classe e da vedere il cielo alto sulle vicende umane, ma resta un popolano, la forza, il sorriso, la pietà, la solidarietà umana del popolano.

Daumier nacque a Marsiglia nel 1808. Giovanissimo fu commesso nella libreria Delaunay di Parigi. Frequentò la liberissima accademia del «père Suisse». Fece le prime esperienze grafiche presso il litografo Belliard e, al suo esordio, fu influenzato da Charlet e dal grande Gericault. La sua fortuna di disegnatore del ventre legislativo e del popolo di Parigi è legata a due giornali «La Caricature» (dal 1832 al 1835) e «Charivari» fondati da Philipon (al secondo collaborarono bravissimi disegnatori come Grandville, Gavarni, Cham e altri).

Con un ridicolo articolo di congedo, nel 1861, Philipon licenzia Daumier dopo 27 anni di collaborazione (ma sarà riassunto trionfalmente nel 1863 alla morte di Philipon). Sembrerà strano, ma dal suo sterminato lavoro di disegnatore, come da quello meraviglioso di pittore e anche di scultore: i busti in argilla non cotta degli uomini politici, Daumier non ricavò ricchezza e più volte i suoi amici dovettero aiutarlo economicamente anche perché, con gli anni, divenne quasi cieco. Morì l'11 febbraio 1879 in una casetta di Valmondois che il pittore Camille Corot, con gesto tanto amicale quanto discreto, aveva comprato per lui.

La grande, straripante novità di Honoré Daumier è il suo intervento con le immagini quotidiane nel giornalismo (al confronto quale gracilità nei disegnatori d'oggi!) e per queste immagini creò uno stile energico, molto plastico, fortemente caratterizzato e deformante nella fisionomia e nell'anatomia, crudele e ironico ma sempre sulla sfida della contemporaneità, uno stile dell'energia storica del secolo ma nutrito, per mille fili, dall'humour popolano francese che Daumier, come nessun altro artista di Francia, sapeva afferrare ed esaltare nelle strade, nei volti e nei gesti che per noi sarebbero anonimi.

Egli è non soltanto il primo e insuperato pittore e disegnatore della città moderna: ma anche il primo a fondare un modernissimo stile pittorico e grafico sulle «differenze» di classe, di comportamento, di psicologia. Ne deriva, nel suo sterminato racconto della scena urbana di Parigi, tra la rivoluzione del 1830 e la Comune, un senso assai marcato di uscita del popolo alla storia, un senso di straripamento per mille e mille rivoli che il suo occhio rapace di artista seppe vedere e tenere assieme in una maniera moderna che ancora stupisce.

Dario Micacchi

Nelle illustrazioni: la caricatura dello storico Jean Valeur e quella che lo stesso Daumier indicò come «passeggiata igienica e sentimentale leggermente rimbecillente, ma che raggiunge il suo scopo, cioè di far respirare aria a pieni polmoni»